

N. 3638-A-bis

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(**BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE**)

presentata alla Presidenza il 22 luglio 2010

(Relatore: **BARETTA**, di minoranza)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

il 15 luglio 2010 (v. stampato Senato n. 2228)

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(**BERLUSCONI**)

E DAL MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE

(**TREMONTI**)

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica
il 16 luglio 2010*

ONOREVOLI COLLEGHI! — Dopo due anni di tentativi falliti, da parte del Governo, di risanare i conti pubblici, di far ripartire il PIL e la competitività pubblica e privata, di creare occupazione, di ridurre il peso fiscale, la « manovra » in discussione — varata il 30 giugno scorso con un ennesimo decreto-legge, (n. 78 del 2010), l'ottavo in materia economica — ci porta a pensare che l'Esecutivo non è in grado, non è capace, o non vuole, prendere di petto la drammatica situazione del Paese; tanto meno di indicare la via, impervia, ma indispensabile, della ripresa e dello sviluppo!

Mi rendo conto che sto esprimendo una critica molto seria sulla capacità del nostro Governo di far fronte alla emergenza provocata dalla crisi dell'economia globale, e non lo faccio a cuor leggero perché in gioco non ci sono tanto le sorti di una coalizione o di una legislatura, ma il destino del nostro paese. Eppure, questo immobilismo strategico del Governo in materia economica è il problema politico più serio che abbiamo.

Non sottovaluto il fatto che la dimensione e la profondità della crisi sta mettendo a dura prova la capacità di tutti i governi, della politica nel suo insieme e degli operatori istituzionali. Una crisi che ha portato al limite del crollo il sistema finanziario ed economico mondiale; che, oggi, paventa segnali di ripresa certi, ma ancora timidi, troppo fragili e squilibrati; che lascia esposti alle intemperie un crescente numero di cittadini.

Si tratta, dunque, di una condizione obiettiva di grande difficoltà, della quale siamo ben coscienti e, sulla cui analisi rimando alla preziosa relazione di minoranza che ha svolto il collega Senatore Giaretta nell'esame del decreto-legge al Senato, che ci fa essere molto prudenti nell'esprimere giudizi drastici, ma non al punto di non lanciare un segnale di allarme.

Ma è proprio di fronte a queste sfide che emerge, o meno, la statura degli uomini politici e la loro capacità di visione strategica. Non chiediamo a chi ci governa di essere per forza dei F.D. Roosevelt o dei M. Thatcher (a seconda dei punti di vista...), o, per restare a casa nostra, dei Moro, degli Einaudi o dei la Malfa... gli chiediamo, semplicemente, di non fingere di esserlo.

Gli chiediamo di non sentirsi dei demiurghi solitari, ma di condividere le scelte, di costruire un futuro comune, di pensare ad una Italia solidale.

A confutazione della tesi di procedere da solo il Governo sostiene che attorno a questa manovra ha registrato un largo consenso sociale. In verità non è proprio così. Se guardiamo la piazza transennata di Montecitorio sentiamo quasi ogni giorno lavoratori, professionisti, poliziotti ... persino le feluche... Ma non voglio negare che una parte del mondo sociale organizzato ha accettato questa manovra. Ma, voglio dire al Governo: siete certi che si tratti di consenso nei termini di alleanza o blocco sociale, come voi lasciate intendere, o, piuttosto, non sia una esigenza tattica legata proprio alle difficoltà della congiuntura? Dico questo perché c'è una bella differenza tra la convenienza e la concertazione. E, se la convenienza è fine a se stessa e, pertanto, volubile, la concertazione invece è un sistema relazionale ben più sofisticato e stabile.

Le difficoltà del Paese necessiterebbero di un salto di qualità delle relazioni politiche e sociali.

Il Paese, infatti, non cresce, nonostante le otto, citate, manovre correttive; la spesa pubblica non diminuisce, nonostante i pesanti tagli a servizi essenziali come la scuola, la sanità, l'istruzione; la disoccupazione aumenta e le disuguaglianze sociali si allargano, nonostante la rilevante quantità di risorse destinate agli ammortizzatori sociali.

È, dunque, lecito chiedersi se il fatto che il Paese non cresce, il debito non cala,

le condizioni sociali peggiorano, non dipenda proprio dalla scelta di fare tanti micro interventi, tanti tagli lineari, tanta assistenza tradizionale. Se non dipenda dalla pervicace supponenza di non voler discutere con l'opposizione.

Il disagio che proviamo in queste ore, davanti ad un Parlamento bloccato dall'ennesima fiducia, in una Camera dei deputati costretta solo a ratificare quanto è stato deciso dal Senato e, dunque, umiliata dalla decisione di impedire qualsiasi possibilità di miglioramento del decreto, è, Signor Presidente, ancor più imbarazzante se, come ci pare, non riguarda soltanto l'opposizione, ma tutti i deputati, anche della maggioranza, al di là del fatto che, per disciplina, non lo facciano emergere.

Ciononostante, abbiamo affrontato questa anomala e surreale situazione con grande senso di responsabilità, perché, per noi, non è in discussione la necessità di operare una manovra economica correttiva, quanto quale manovra sia necessaria.

Il ministro Tremonti ha detto, nel corso dei lavori della Commissione bilancio, che questa manovra trae origine i primi di maggio di quest'anno, in occasione della riunione dei governi europei riuniti per fronteggiare, in ritardo, l'attacco speculativo verso l'Euro.

La verità è che questa manovra ha origini più lontane, quando, nei mesi che intercorrono tra il giugno ed il settembre del 2008, il Governo Berlusconi, appena eletto, varò il primo decreto economico (il n. 112), mentre scoppiava la più grande crisi degli ultimi cento anni.

È da allora che è iniziata la separazione, sempre più grande, tra la natura della crisi globale e la linea di politica economica del governo italiano.

Di fronte a quella inedita situazione, infatti, il Governo italiano, anziché affrontare la burrasca, per accelerarne l'attraversamento, come hanno fatto molti altri governi, si è chiuso nel porticciolo, pensando di evitarla nell'attesa passiva che passasse. Ha minimizzato la portata degli eventi, ha teorizzato che eravamo diversi e

migliori degli altri ed ha avviato la politica dei piccoli passi.

Ha portato a giustificazione di questa linea la ormai famosa affermazione di Tremonti: «abbiamo il terzo debito pubblico del mondo senza essere la terza economia». Ma proprio questa considerazione avrebbe dovuto orientare ad affrettarsi.

L'Italia, infatti, somma i diversi problemi che negli altri Stati sono distribuiti un po' qua ed un po' là. La Germania ha gravi problemi di bilancio, ma gode di una competitività che a noi manca. La Francia ha, anch'essa, un pesante debito pubblico, ma vanta una efficienza della amministrazione pubblica che noi non abbiamo. Altri paesi hanno una imposizione fiscale o un costo del lavoro molto più bassi. Insomma, l'Italia ha, oltre al debito, una serie di problemi strutturali che la portano, in questa crisi così pesante, a rischiare di fare il famoso vaso di coccio. Ed è proprio per questo che la politica di don Abbondio non serve.

La manovra di oggi è anche l'esito di questo errore prospettico del Governo: aver pensato di partecipare alla competizione globale col passo del podista, mentre siamo tutti iscritti, oggettivamente, perché questa è la natura della globalizzazione, ad una gara di velocità.

Era già accaduto nel 2001, quando, di fronte alla caduta delle torri gemelle, Berlusconi, anziché chiamare tutti gli italiani a raccolta e dire che bisogna affrontare, tutti insieme, il rigore che la nuova situazione imponeva, ha continuato imperterrito il suo illusorio percorso di divisione politica e sociale e di... tutto va ben. Come invece è andata ce lo ricordiamo: Tremonti è stato sostituito e poi è ritornato per fare l'ultima finanziaria prima della sconfitta elettorale.

In questi due anni abbiamo incalzato il Governo affinché correggesse la rotta. Se fossimo stati ascoltati, anche parzialmente, oggi non saremo in questa situazione. Probabilmente non avremmo risolto tutti i problemi, ma saremo certamente più in salute.

Ora, anche il Ministro Tremonti, che solo poche settimane prima del varo del decreto-legge aveva negato la esigenza di una manovra, ammette che la crisi c'è e che se anche l'Europa non ci fosse avremmo dovuto farla lo stesso.

Ma l'Europa c'è e ce ne vorrebbe di più. Ma non questa a maglie larghe del coordinamento aperto, ma quella del governo politico. Le ultime vicende ci dimostrano la urgenza di rilanciare un progetto politico per l'Europa. Senza un governo politico i particolarismi prevalgono, ma si può restare, tutti insieme, spiazzati dal rischio di default di un Paese membro o dal cinismo dei mercati.

Riflettiamo brevemente. In pochi mesi i governi europei, e del G8, sono passati da politiche di sostegno alla domanda a politiche fiscali restrittive.

Per mesi si è tentato di impedire che la crisi, finanziaria e reale, degenerasse in una depressione stile anni '30. Per realizzare questo obiettivo si è messo nel conto un peggioramento dei saldi di bilancio dell'ordine in media di 5 punti di prodotto interno e di 30 punti di debito.

Come evidenziato da uno studio della Bocconi (a cura di Roberto Artoni e Carlo della Nova, intitolato « Dal 1931 al 2010 »), di cui si allega una tabella riepilogativa, gli effetti sui conti pubblici sono stati considerevoli:

Indebitamento netto e debito lordo, 2007-2010

	INDEBITAMENTO NETTO				DEBITO LORDO			
	2007	2008	2009	2010	2007	2008	2009	2010
France	-2,7	-3,4	-7,9	-8,2	63,8	67,5	77,4	84,2
Germany	0,2	0,0	-3,3	-5,7	65,0	65,9	72,5	76,7
Italy	-1,5	-2,7	-5,3	-5,2	103,4	106,0	115,8	118,6
Spain	1,9	-4,1	-11,4	-10,4	36,1	39,7	55,2	66,9
Sweden	3,8	2,5	-2,2	-3,3	40,5	38,0	40,9	42,9
United Kingdom	-2,7	-4,8	-10,9	-11,4	44,1	52,0	68,2	78,2
United States	-2,7	-6,6	-12,5	-11,0	62,1	70,6	83,2	92,6

Fonte: IMF, Fiscal Monitor, 14 maggio 2010.

Ma, con l'esplosione della crisi greca e dell'attacco all'euro abbiamo assistito al più rocambolesco rovesciamento di politica economica. I governi, spaventati e preoccupati di riconquistare la fiducia di quei mercati e di quelle banche generosamente salvate con i soldi pubblici, si sono affrettati a varare misure fiscali restrittive.

L'ultimo G20 ha visto solo gli Stati Uniti ammonire sul rischio che azioni di risanamento troppo precoci e non ben congegnate, per di più adottate simultaneamente, possano sortire l'effetto opposto: riacutizzare la recessione e peggiorare i conti pubblici.

In questo quadro oscillante appare chiaro che l'obiettivo prioritario diventa per tutti, anche per l'Italia, quello di agevolare il più possibile la ripresa economica e

migliorare i conti pubblici nazionali. Ma, è ormai altrettanto chiaro i due obiettivi sono un tutt'uno: senza crescita non ci sarà risanamento dei conti pubblici; senza politiche espansive non ci sarà crescita! La separazione tra questi due cardini non consente di costruire il futuro.

Ma, questo è, esattamente, il punto debole della politica economica italiana.

Il decreto-legge varato dal Governo il 31 maggio e in fase di approvazione alla Camera dei deputati, punta solo alla « quantità » con una manovra finanziaria volta unicamente a ridurre il disavanzo corrente attraverso una azione combinata di tagli di spesa e aumento delle entrate.

Ma di sviluppo nella manovra non c'è traccia.

Al contrario, poiché la manovra punta solo alla quantità, i tagli effettuati sono

indiscriminati senza alcuna distinzione di rilevanza, di efficienza e di equità e rischiano di compromettere seriamente la nostra incerta ripresa economica.

Bastano alcuni esempi: il Governo « non ha scelto » di cancellare il ponte sullo Stretto, pur mantenendo tutta la incertezza sulla sua realizzazione; « non ha scelto » di tassare di più le rendite finanziarie e i redditi alti, non ha scelto alcun intervento a favore delle famiglie. Ha « scelto », invece, di colpire il pubblico impiego, come se non fosse uno dei settori cruciali per il futuro e la stessa competitività del nostro paese. Anziché fare la riforma della pubblica amministrazione, taglia la scuola, l'università, la ricerca, la sanità, tutti settori peraltro già fortemente penalizzati negli ultimi anni.

Abbiamo già osservato più volte come la politica dei tagli lineari sia sbagliata. Tanto più in un periodo di alta disoccupazione. Non distinguere tra spese produttive e improduttive è una pessima idea. Non solo si aggrava la crisi, ma non serve a ridurre il deficit: buona parte di quello che un governo risparmia spendendo meno lo perde comunque perché un'economia più debole riduce il gettito fiscale.

In quest'ottica appare ancora più grave la scelta di « tosare » le regioni e gli enti locali.

È questo un punto decisivo della manovra. La scelta di scaricare sui presidenti e sui sindaci la responsabilità di tagliare i servizi, a seguito della riduzione impres-

sionante dei trasferimenti, è davvero un gioco delle tre carte.

Ma l'esito di questa impostazione sarà la riduzione dello Stato sociale.

Ciò che non è accettabile, prima ancora del merito, è che una filosofia sullo Stato — quella di Tremonti sullo Stato minimo — diventi legge dello Stato senza una discussione. Nel programma elettorale del centro destra non c'era una riforma delle pensioni così *hard* come quella che fa dipendere, automaticamente, l'età di pensionamento dalla crescita della vita media, introdotta con un emendamento ad un decreto, ma senza prevedere né la armonizzazione dei contributi, né la flessibilità in uscita. Ed a proposito della polemica dei giorni scorsi sul « refuso ». Altro che refuso: la garanzia del pensionamento con 40 anni di contributi è già saltata un anno fa con quell'emendamento!

Ma, si pensi, in generale, al *welfare*. Nella riduzione di queste spese alcuni vedono la soluzione dei problemi speculativi in corso, ma anche la soluzione dei problemi di lungo periodo delle economie occidentali avanzate. Non è così: è probabile che, come l'aumento d'imposte di Hoover (nel 1931) non restituì la stabilità finanziaria agli Stati Uniti, così la riduzione della spesa sociale in Europa non porterà in quanto tale ai risultati attesi sugli andamenti dei mercati finanziari. Si rischierà, invece, un forte arretramento in termini di coesione sociale e di qualità della vita civile.

Tabella 2: Spese sociali a confronto

	Spesa pubblica sociale (comprese le imposte sui benefici e l'imposta sulle spese)	Diretta e indiretta al netto delle imposte sui benefici (-) e dell'imposta sulle spese (+)	Spesa pubblica sociale netta	Spesa sociale volontaria obbligatoria e privata (incluse imposte)	Spesa sociale privata volontaria e obbligatoria al netto delle imposte e dell'imposta sulle spese	Spesa sociale totale al netto delle imposte e della imposta sulle spese	% spesa pubblica
France	33,8	-3,4	30,4	3,5	3,2	33,6	90,5
Germany	29,9	-1,8	28,2	3,4	2,5	30,7	93,2
Italy	28,8	-4,0	24,8	2,3	1,9	26,7	93,1
Spain	23,8	-2,6	21,2	0,5	93,1	21,4	99,0
Sweden	34,6	-7,2	27,6	3,3	2,0	29,6	93,2
United Kingdom	24,3	-1,4	22,7	8,1	6,7	29,3	77,5
United States	17,1	1,3	18,5	10,9	10,1	28,6	67,9

Fonte: OECD Social Expenditure Database 2008, tab. 2005 fc-26 - e.

La manovra, dunque, ci appare scollata dalle reali necessità dell'economia italiana. Un documento depositato al Senato dal Governo relativo all'impatto macroeconomico della manovra rispetto alle stime della RUEF 2010, evidenzia, infatti, come la manovra sottrae alla crescita del PIL 0,5 punti percentuali nel periodo di riferimento 2010-2012 e come a risentirne, maggiormente, saranno i salari, i redditi totali, l'occupazione, gli investimenti e i consumi.

	2010	2011	2012	2013
PIL	-0.1	-0.2	-0.2	0.0
Consumi privati	-0.2	-0.1	-0.1	0.0
Consumi collettivi	0.1	-0.4	-0.2	0.1
Investimenti	0.0	-1.1	-1.3	-0.5
Esportazioni	0.0	0.1	-0.2	0.3
Importazioni	0.0	0.0	-0.9	-1.1
Occupazione (ULA)	0.0	-0.1	-0.2	-0.2
Occupati dipendenti (ULA)	0.0	-0.1	-0.3	-0.2
Occupati indipendenti (ULA)	0.0	-0.1	-0.2	-0.2
Tasso di disoccupazione (livello)	0.0	-0.1	0.3	-0.5
Salari totali	0.0	-0.5	-0.6	-0.6
Redditi totali	0.0	-0.5	-0.6	-0.6
Salari pro-capite	0.0	-0.3	-0.3	-0.4

Nota: - simulazioni effettuate con il modello economico del Dipartimento del Tesoro (giugno 2010).

Il segno prevalente di questa manovra è dunque recessivo, ma il dato più preoccupante è che essa non si coniuga a nulla: nessun ciclo di riforme si vede all'orizzonte, unico vero volano per una ripresa duratura e stabile della crescita economica. Eppure, è ormai evidente che il cuore del risanamento finanziario e sociale del Paese consiste in un coraggioso percorso virtuoso di riforme.

Oggi è urgente capire dove va l'economia e quanto influiscono le politiche avviate dal governo e le aspettative suscitate nel Paese. Bisogna chiederci quanto la manovra triennale sia utile per rispondere all'emergenza economica e se, rispetto ai fini dichiarati della politica economica, la sola politica di bilancio, senza una politica di riforme ed una politica sociale, sia sufficiente per contribuire a rilanciare i consumi, a ridare fiducia al sistema economico e per questa via evitare la recessione e rilanciare lo sviluppo.

Ma, d'altra parte, finché i pesi interni ai governi sono talmente squilibrati da concentrare praticamente tutto il potere nelle mani di un solo ministro (dell'economia, del tesoro, del bilancio e delle finanze: l'elenco parla da solo!), sarà difficile che le cose cambino.

La nostra opinione, dunque, è che questa manovra sia largamente inadeguata a corrispondere alle mutate condizioni dell'economia e della società e non in grado di porre le premesse per una crescita economica.

Ci dobbiamo, dunque, aspettare una nuova manovra? Temiamo di sì.

Certo, in una situazione come questa anche una manovra giusta avrebbe dovuto fare i conti con la difficoltà di realizzare un intervento di politica economica finanziaria indolore.

Il problema, dunque, non è tanto se si debbano sostenere o meno « sacrifici », ma quali sacrifici vadano sostenuti, come debbano essere distribuiti e a cosa servano. Ciò che rende una manovra economica accettabile è che sia equa e che serva ad uscire dall'angolo.

Sotto questo profilo la manovra appare pesantemente iniqua.

La prima vittima dei tagli indiscriminati è il pubblico impiego. I risparmi previsti, superiori ai 4 miliardi nel triennio, riguardano sia il numero di occupati che le retribuzioni. Questo sacrificio poteva essere minore se si fosse ipotizzato un serio intervento sui redditi alti, ma soprattutto sulle rendite e sui patrimoni.

Era proprio impossibile aumentare a livelli europei le imposte sulle rendite finanziarie? In tutta Europa la questione delle tasse sui patrimoni è all'ordine del giorno, da noi resta un tabù.

Le misure sul pubblico impiego hanno anche un forte impatto di genere, di cui si è poco parlato: colpisce l'occupazione in un settore tradizionalmente femminile. Ricordiamo che in Italia lo Stato è tradizionalmente uno dei principali datori di lavoro delle donne, e soprattutto delle laureate. Il blocco del turnover e i limiti alle assunzioni riducono le possibilità di trovare lavoro stabile per le donne che costituiscono più del 63 per cento del per-

sonale a tempo determinato nella pubblica amministrazione. Sono poi donne, e quindi danneggiate dal blocco delle retribuzioni, la maggior parte dei dipendenti pubblici: costituiscono in media il 55 per cento, ma questa percentuale arriva rispettivamente al 78 per cento e al 62 per cento nella scuola e nella sanità, dove si trovano più della metà dei posti di lavoro del pubblico impiego.

Come segnalato da autorevoli esponenti del mondo economico, l'occupazione femminile, relativamente risparmiata dalla crisi, rischia dunque ora di essere pesantemente colpita dagli effetti di una politica di risanamento dei conti pubblici tutta giocata su tagli di tempo, di quantità e qualità dei servizi.

La manovra di contenimento delle spese realizzata attraverso la riduzione dei trasferimenti agli enti territoriali è, come abbiamo già detto, estremamente dolorosa e colpisce una seconda volta i lavoratori che già hanno contribuito alla manovra attraverso l'impatto negativo sulla fornitura dei servizi pubblici.

Si evidenzia quindi un effetto moltiplicatore dei tagli alla spesa che finiranno per colpire solo su determinate categorie sociali. Infatti il taglio di alcune missioni dei ministeri incide anche sui trasferimenti alle regioni che si sommano al taglio previsto per tali soggetti ai fini del rispetto del patto di stabilità; così come il taglio alle regioni avrà ripercussioni sui trasferimenti che da quest'ultime vanno ai comuni. Per chiudere i bilanci, i comuni dovranno aumentare le tariffe per poi trovarsi a dover ridurre anche le prestazioni relative ai trasporti pubblici, all'assistenza alla casa.

L'effetto domino rischia di avere dure ripercussioni sulle categorie più esposte economicamente e socialmente alla manovra, sicché le mani del governo, o di chi per lui, affonderanno nelle tasche degli italiani.

È bene quindi che nella manovra si torni a parlare di lotta all'evasione fiscale. Si potrebbe dire: meglio tardi che mai. Il

ritorno al limite all'utilizzo del contante, per esempio, che lo stesso Tremonti aveva soppresso lo scorso anno, rende evidente che è stato perso tempo prezioso per recuperare risorse da immettere nel sistema Paese.

Come evidenziato dal Senatore Giaretta nella sua relazione al provvedimento, è senza precedenti, nelle manovre finanziarie e di bilancio effettuate nel passato, il ruolo attribuito alle misure di contrasto all'evasione, da cui deriverebbe il 90 per cento del maggior gettito atteso. Tali misure contribuiscono da sole per circa un terzo alla riduzione dell'indebitamento ascritta all'intera manovra correttiva.

Bene quindi il ritorno della lotta all'evasione fiscale, meno bene il fatto che il Governo continui a consolidare la prassi di considerare il maggior gettito atteso dalla lotta all'evasione fiscale non più come eventuale e aggiuntivo, ma come vera e propria fonte di copertura.

In questo contesto risulta cruciale, ai fini della credibilità e attuazione della manovra, che le stime di maggior gettito fornite dal Governo presentino un profilo sufficiente di attendibilità e congruità.

Purtroppo sull'attendibilità e realizzabilità della manovra, sia sul versante della riduzione delle spese che su quello di recupero di gettito dalla lotta all'evasione fiscale, sono stati espressi dubbi da autorevoli osservatori.

Sul lato della spesa, la manovra, infatti, mira a portare la crescita della spesa primaria corrente al di sotto dell'1 per cento annuo nel biennio 2011-12, determinando una riduzione della sua incidenza sul PIL di oltre due punti. Tuttavia, si fa notare, come gli altri interventi disposti nel passato di controllo e riduzione di tale spesa non hanno avuto successo poiché negli ultimi dieci anni la spesa è cresciuta in media del 4,6 per cento l'anno, aumentando di quasi 6 punti in rapporto al PIL. Infatti, come è noto, i tagli lineari determinano un effetto rimbalzo negli anni successivi e se non si traducono in riforme strutturali gli effetti sulla spesa sono solo temporanei. Quindi è

necessario un attento scrutinio degli effetti della manovra per garantire il conseguimento degli obiettivi.

Sul lato delle maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale la Corte dei conti ha sollevato numerosi dubbi e interrogativi. Infatti ha rilevato che per alcune di esse — è il caso anzitutto del nuovo redditometro — l'efficacia non è automatica, in quanto subordinata alla capacità dell'amministrazione tributaria, e l'esperienza del passato non alimenta l'ottimismo.

Inoltre anche gli interventi che potrebbero apparire più efficaci sono gravati da

forti ipoteche, per effetto di altre norme che ne condizionano o vanificano l'efficacia.

Ho illustrato, Signor Presidente, alcune delle principali ragioni che ci portano ad esprimere il giudizio negativo sulla manovra, ma anche alcune linee di intervento che avrebbero contribuito a migliorarla. Il Governo ha ritenuto, sbagliando, di rifiutare ogni confronto. Mi auguro sinceramente che l'occasione persa non diventi tale anche per il Paese!

Pier Paolo BARETTA,
Relatore di minoranza

